

# COMUNITÀ

## L'editoriale

# Oltre il governo Monti



SEGUE DALLA PRIMA

Tuttavia è chiaro che Monti ha conquistato un credito presso gli italiani. La sua visione politica - ispirata a valori liberali e a culture distanti dalle sinistre cattoliche e socialiste - non gli ha impedito di cercare, nella difficile transizione, un terreno comune di ricostruzione nazionale. E il terreno europeo è stato certamente quello più propizio per rilanciare l'immagine dell'Italia, sfregiata dai governi Berlusconi. Doveva evitare il default e ha agito sul bilancio nei limiti imposti dall'esterno. È la sostanza dell'Agenda Monti, della quale tutti dovranno tener conto (anche i più critici) ma che tutti dovranno necessariamente superare (anche i più ossequiosi). L'obiettivo di un governo di transizione è pur sempre giungere alla meta. Altrimenti fallisce. Nella traversata la ferita più grave è stata quella degli esodati, «cancellati» da un taglio lineare. La riforma più inutile quella del mercato del lavoro, oggi bocciata da tutte le rappresentanze sociali. L'atto forse più forte in termini di recupero di un ruolo internazionale è stato il voto all'Onu a favore dello Stato palestinese: finalmente il ritorno alla storica politica estera del nostro Paese.

Ora Monti deve scegliere cosa fare per le elezioni. Ovviamente è una scelta che attiene anzitutto alla sua libertà. Ma ha già compiuto un atto politico - peraltro di grande forza - che condiziona i passi successivi. Con le dimissioni annunciate, ha scavato un fossato tra la sua politica e quella di Berlusconi e del Pdl. Ha detto, nei fatti, che un'area moderata, liberale, europeista può costituirsi in Italia solo rompendo inequivocabilmente con la demagogia della destra.

Da quel Ppe - che tiene insieme l'austera ortodossia della Merkel, gli europeisti moderati alla Juncker, il populismo di destra alla Orban - è arrivato un invito a Monti affinché si candidi in alternativa a Bersani. Per quante diversità ci siano nel centrode-

stra europeo, tutti i leader sono accomunati dal comprensibile desiderio di non rivedere più Berlusconi al loro tavolo. Comunque, c'è differenza tra essere capo di un centro che segna un confine invalicabile dal Pdl e un centrodestra indefinito, dove possano approdare, magari travestiti, i vecchi arnesi della destra berlusconiana.

Monti si è dimesso contro la scelta di Berlusconi e il discorso di Alfano alla Camera. Ma per porre i populismi, tutti i populismi, fuori dai futuri governi, non basta un suo auspicio. La decisione personale, se candidarsi o meno alle elezioni come premier, avrà conseguenze obiettive che incideranno sugli assetti di sistema e oltrepasseranno la sua stessa volontà. Se si candiderà premier contro Bersani, non potrà ragionevolmente impedire una convergenza della destra, e forse neppure un sostegno esterno di Berlusconi. Togliera invece forza a una possibile convergenza post-elettorale, in chiave europea, del centrosinistra e del centro. Monti non sarebbe il premier di quel governo, ma potrebbe dargli un carattere maggiore di continuità, assumendo l'«espulsione» di Berlusconi come un carattere distintivo della transizione.

Qualcuno sostiene che una competizione Bersani-Monti ci avvicinerrebbe alla normalità europea. È vero che abbiamo bisogno di tornare in Europa come sistema politico (dopo la vana illusione del modello anglosassone). Abbiamo bisogno di tornare alla dialettica destra-sinistra (alla faccia di chi diceva che non esistono più) ma dobbiamo anche darci un tempo per ricostruire il tessuto del bene comune, strappato dalla seconda Repubblica. Abbiamo bisogno di una legislatura costituente. In Italia e in Europa. In presenza di populismi così forti, anche nel nostro Paese, gli europeisti non possono declinare le loro responsabilità.

Il punto non è in quale misura Monti intenda sostenere la formazione di un nuovo Centro: faccia ciò che crede. Il corso della transizione italiana può mutare invece se Monti decide di candidarsi premier contro chi lo ha sostenuto in questi mesi, e tuttora lo sostiene. Sarebbe una scelta sbagliata. Non per il centrosinistra ma per l'Italia. Perché ci terrebbe imprigionati nella seconda Repubblica, riproducendo, con altri protagonisti, uno schema che ha già prodotto enormi danni. Uno schema dal quale il governo dei tecnici doveva aiutarci ad uscire.

## Maramotti



## La lettera

# Caro Ingrao, mi hai convinto



SEGUE DALLA PRIMA

Spero che tanti giovani ascoltino il tuo racconto. Nel quale però la modestia ti impedisce di parlare della forte influenza che hai avuto sulla mia generazione: su quelli che tu hai convinto. Mentre si concludeva la seconda guerra mondiale noi uscivamo dall'adolescenza; non eravamo andati in guerra, non avevamo combattuto il fascismo, né partecipato alla Resistenza. Il nostro presente era confuso come tutti i presenti, il nostro futuro nebbioso. Consumavamo la nostra inquietudine di studenti in camminate notturne che si protraevano fino all'alba, infiammate da inesauste discussioni sui libri letti, di Calvino e Camus, di Hemingway e Saroyan, sui film visti, di De Sica e Renoir, di Ford e Capra, sui duelli di Bartali e Coppi, sul confronto tra Nenni e Togliatti, sul Fronte Popolare.

Già. Qualche risposta all'ansia di capire, cominciammo a trovarla nel Pci e nei nomi dei suoi leaders che già erano affiorati dalla guerra di Spagna, dal confino politico, dalla lotta partigiana. E tra i grandi contemporanei protagonisti della seconda metà del secolo ventesimo, quello che sentivamo più vicino a noi eri tu. Di soli quindici anni più grande, meridionale come me, svogliato studente di giurisprudenza come sarei stato io, dopo esserti iscritto al Centro Sperimentale di Cinematografia, eri approdato alla vita pub-

blica, distinguendoti tra i più sensibili al rapporto che c'è tra cultura e politica, tra la realtà che vivevo e quella che veniva rappresentata nella letteratura nella poesia nella pittura nel cinema. Ti avevo già conosciuto sulle pagine di Cinema, dove scrivevi con De Santis, Puccini, Lizzani, Pietrangeli, autori dei quali sarei diventato in seguito amico e collaboratore. Sergio Amidei, lo scrittore dei grandi film di Rossellini e De Sica, che accoglieva nella sua casa in piazza di Spagna le riunioni della direzione del Partito comunista clandestino, mi raccontava che nel '44 eri andato con Mario Alicata a mostrargli la prima bozza dell'Unità che portava la notizia di «una donna romana uccisa dai tedeschi davanti al suo bambino»: quel giorno tu consegnasti a Amidei l'idea di una delle pagine più belle del cinema mondiale, la corsa di Anna Magnani che viene abbattuta da una raffica di mitra. Ti avevo spesso ascoltato nella folla che assisteva ai tuoi comizi, e lì si colmò la misura del mio innamoramento: perché tale fu il sentimento che da allora mi ha legato a te. Davanti ai cancelli della Fiat (il mestiere che facevo mi aveva portato a Torino, a seguire la vicenda di un ragazzo che emigra dal sud e da contadino diventa operaio) ogni lavoratore dell'autunno caldo parlava di te come di un suo amico personale, tutti ti chiamavano solo «Pietro», tutti erano tuoi innamorati. Per le elezioni europee del '79 accompagnai come buttafuori Giorgio

Amendola nel suo giro elettorale in Irpinia che è la mia terra; ad Avellino, il viale dei Platani era gremito di miei conterranei accorsi per sentire Pietro venuto da Roma a concludere la campagna di Amendola. Parlasti di fatica, di umiliazione, di solitudine. Parlasti al contadino che torna la sera dal lavoro nei campi, tenendo il figlioletto per mano, e quando incontra il padrone a cavallo si toglie la coppola. Anche il piccolo stava per scoprirsi il capo... ma nella piazza echeggiò il terribile «No» che tu gridasti dal palco per bloccare a mezz'aria il gesto di soggezione del bambino. «No, tu no, non devi inchinarti davanti al padrone; tuo padre con tutti noi difenderà il tuo diritto al lavoro e alla tua dignità».

Io credo che quel contadinello con la coppoletta ti sia rimasto dentro insieme con altri bambini che hanno accompagnato anche il nostro immaginario: il monello dell'immenso Charlot; il piccolo ebreo del ghetto di Varsavia - anche lui con la coppoletta, come gli altri due - con le braccia alzate in segno di resa davanti al soldato nazista che gli intima l'alt; il chierichetto piangente accanto al corpo della madre in Roma città aperta; l'orfanello in kepi mantellina bianca che guida il girotondo del finale di 8 e 1/2. Tutti quei fanciullini dentro di te non ti hanno voluto scrittore o regista o poeta a tempo pieno e ti hanno portato da un'altra parte, verso una politica che era un altro pensiero poetico.

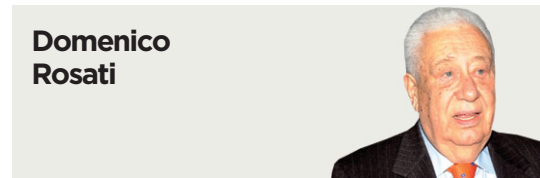
## Da domani il film in edicola con l'Unità

Un'altra grande iniziativa del nostro giornale in collaborazione con *Luce - Cinecittà*. Da domani e per due settimane troverete in edicola con *l'Unità* «Non mi avete convinto», il film documentario di Filippo Vendemmiati dedicato a Pietro Ingrao (7,90 euro più il prezzo del giornale). Ingrao, 97 anni, si racconta a distanza con uno studente degli anni Ottanta che attraverso la radio

ascolta un suo intervento durante il XVI Congresso del Pci (marzo 1983). Una lunga intervista ad Ingrao realizzata da gennaio a giugno 2012, corredata da materiali d'archivio anche inediti e commentata dalla musica dei Têtes de Bois. Un lavoro appassionato, un «film d'amore» come lo ha definito il regista su un uomo che ha attraversato con coerenza e lucidità il Novecento.

## L'analisi

# Tra i vescovi e le elezioni tanti cattolici che votano Pd



SEGUE DALLA PRIMA

Una voce ora più forte e sicura ora più sommessa, mai incerta. E non sono mancate, per stare alle vicende dell'ultima transizione italiana, alcune evoluzioni di atteggiamento come nel caso delle elezioni del 1994.

Una campagna condotta all'insegna dell'esigenza di non disperdere il patrimonio di valori accumulato nell'esperienza democristiana (reincarnata nel fragile ma rigoroso esperimento popolare di Martinazzoli) ma subito dopo, a risultato acquisito, corretta dalla brusca apertura di credito tanto generosa verso Berlusconi quanto taccagna verso il politico bresciano, che pure aveva tenuto il campo con dignità e onore.

Dunque nessuna meraviglia, o peggio scandalo, se anche stavolta i vescovi, la Cei in primo luogo, si faranno sentire; ed è auspicabile che lo facciano non tanto (o non solo) su una determinata agenda politica, quella che va sotto il nome del senatore Monti, ma più propriamente su quella più vasta e impegnativa visione globale delle sfide economico-sociali ed anche etico-valoriali che concernono l'Italia, ovvero i cittadini italiani e il loro futuro in Europa. Per fare questo occorre indagare sui passi compiuti nel tempo trascorso dal 1994 ad oggi, ricostruire il tracciato della transizione incompiuta, verificare se un di più di fiducia non sia stato accordato a soggetti che non lo meritavano, neppure sulla tutela dei principi irrinunciabili, per tacere delle

derive mercantistiche che hanno tramutato la promessa del milione di posti di lavoro in una contrazione macroscopica dello sviluppo e dell'occupazione.

Del resto, solo con questa premessa può risaltare il significato dell'azione del governo Monti come contraccettivo (passi la parola) al disordine gestionale, con la conseguente considerazione del ruolo che nelle vicende dell'ultimo anno ha svolto la principale forza politica oggi presente nel Paese. Sia nel sostenere la linea di austerità che nel non insabbiare quella del rilancio economico e sociale. La quale forza, parliamo del Pd, giustamente rivendica di aver tenuto in piedi il governo assecondandone l'azione a tutto campo, che ha dilatato i margini ristretti che all'origine gli venivano concessi dal centrodestra, per il quale Monti avrebbe dovuto operare solo nell'ambito degli impegni già sottoscritti da Berlusconi. Riconoscerlo non è una concessione, ma solo un atto di verità. Ma c'è anche un altro profilo su cui richiamare l'attenzione della gerarchia cattolica: ed è che nell'ultimo decennio le propensioni degli elettori cattolici si sono riversate proprio sul Pd, e giustamente domandano che tale loro opzione, opinabile come tutte le altre, venga adeguatamente considerata senza trattamenti di favore e senza discriminazioni. Come anche i sondaggi rivelano, il pluralismo dei cattolici nelle scelte politiche non è più sinonimo di diaspora, ma rivela una significativa polarità sull'area del centrosinistra. Tenerne conto è segno di avvedutezza non tanto politica quanto pastorale.

Difficile irrobustire la «tenuta» del Popolo di Dio se si avalla l'idea che solo ad una parte sia accordato un *imprimatur* di cui qualcuno purtroppo si vanta; e che gli altri, pur non più condannati, restino nel limbo. È invece auspicabile che il messaggio della Chiesa sulla giustizia e la pace, e sulla necessità di non trattare al ribasso le istanze valoriali più avvertite (che vuol dire ricerca delle mediazioni più alte nell'organizzazione della convivenza), possa giungere senza diaframmi politicistici alla coscienza di ogni credente. Se è lecito aggiungere un argomento, andrebbe osservato che tutto questo - da necessario che è in assoluto - diventa particolarmente stringente mentre corrono i giorni dell'Anno della fede. Anche nella proiezione politica dei cattolici vi sono abitudini, resistenze, incrostazioni che impacciano il cammino della cattolicità, nel senso di universalità. Giovanni XXIII parlò dei «profeti di sventura», spinse la Chiesa a liberarsi dei residui del temporalismo e creò le premesse per riaccreditare la fede cristiana fuori da un regime sociologicamente e politicamente protetto. Su questa frontiera la storia offre oggi alla comunità dei credenti una nuova opportunità di risolvere in termini positivi il dilemma: essere moderati del ristagno o autentici profeti di speranza?

...  
**La Cei, come è giusto, dirà la sua. Ma la simpatia per Monti non può spingerla fino a negare altre opzioni**